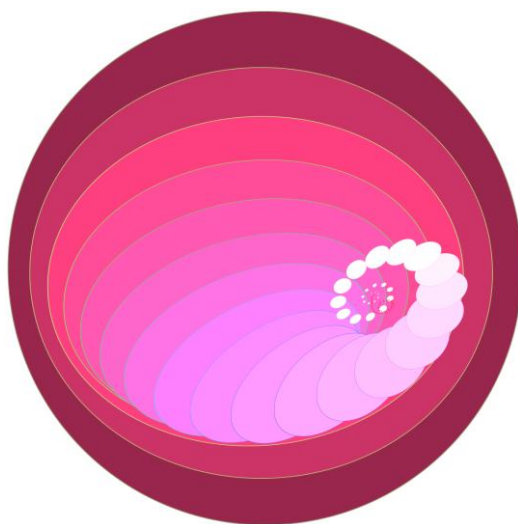


**C**osa temo di più? Dimenticare ed ignorare la verità più profonda del mio essere. Dimenticare chi sono, perdermi in ciò che non sono, deludere la mia verità interiore, essere trasportato da ciò che non è vero per me, da ciò che è al di fuori di me ma mi viene imposto dall'esterno. Ma che cos'è? Può prendere molte forme diverse. Io devo temere e diffidare di tutte. Tuttavia, non posso non essere influenzato in qualche modo da ciò che è fuori di me, pertanto devo accettare fino ad un certo punto questa influenza. Ma sempre in modo tale che possa accrescere la mia consapevolezza, la mia memoria, la mia comprensione, invece di diminuirli.

La paura dell'ignoranza nel senso di *avidya*: l'ignoranza che è basata sull'accettazione di un'illusione di me stesso.

L'ignoranza che proviene dalla decisione di considerare il mio ego come il mio io più pieno, completo e reale e di *lavorare per mantenere* questa illusione, *contro* il richiamo della verità segreta che sorge dentro di me, che è evocato in me dagli altri, dall'amore, dalla vocazione, dalla provvidenza, dalla sofferenza, da Dio. L'ignoranza che indurisce il guscio, che rende il cuore dell'essere determinato a resistere al richiamo della verità che vorrebbe scioglierla. L'ignoranza che si irrigidisce nel desiderio e nella volontà, o nella conformità, o nell'odio, o in vari rifiuti della gente, nella determinazione di "aver ragione ad ogni costo" (la guerra in Vietnam è un chiaro esempio dell'insistenza del popolo americano nel rifiutare di vedere la verità umana). La paura dell'ignoranza che viene dall'aggrapparsi ad una stupida idea. La paura dell'ignoranza che nasce dalla sommersione nel corpo, nella resa alla necessità di conforto e consolazione. Tuttavia, allo stesso tempo, non bisogna temere la possibilità di una lucidità relativa in tutte queste cose, purché siano comprese. C'è *un po'* di lucidità nell'amore, *un po'* nell'alcol, un *po'* nella religione, ma c'è anche il pericolo di essere più o meno facilmente sopraffatti da tutte queste cose.



La mia grande paura pertanto è di arrendermi alla finta lucidità ed alla teoria dell'unica fonte di lucidità - aggrapparsi ad un tipo di affermazione ad esclusione di tutto il resto - che significa ricadere nell'ignoranza e nella superstizione. Una delle peggiori fonti di incomprendimento è, naturalmente, un attaccamento esclusivo alla presunta "logica" e ragione. Peggio ancora, quando logica e ragione sono centrate su ciò che si dichiara come verità religiosa. Questo può essere una fonte di cecità profonda come qualsiasi altra, incluso il sesso. Bisogna sempre distinguere ed andare oltre: bisogna interrogare la ragione per poter raggiungere una più profonda consapevolezza della realtà che è insita nella vita stessa. Ciò che temo è di vivere in modo tale che la vita diventi opaca e a senso unico,

centrata su una cosa sola, l'illusione del sé. Tutto il resto deve essere ordinato in relazione a questo genere di ignoranza. Una volta che si comprende questo, posso capire cos'è che mi fa correre - non solo correre nel senso di fuggire, ma correre nel senso del funzionare.

Ciò che corre e funziona, tuttavia, non è più importante. Quello che importa è che la vita stessa deve essere 'limpida' in

me (chiunque io sia). Non sono altro che la lucidità che è 'in me'. Essere opaco e pieno di opinioni, passioni, necessità, odio, potere, significa non esserci, essere assente, non esistere. Lo sforzo di convincermi che questa non-esistenza è una reale presenza: questa è la fonte di ogni falsità e sofferenza. Questo è l'inferno in terra e l'inferno nell'inferno. Questo è l'inferno che devo evitare. Il prezzo per restarne fuori è che dal momento che cedo a tutto ciò, provo l'angoscia della falsità. Ma estinguere il senso di angoscia, in qualsiasi modo che non sia la sola lucidità, significa favorire l'ignoranza e la non esistenza. Questa è la mia paura principale che definisce il mio ruolo nella vita.

**Thomas Merton**

Da *Un diario di mezzestate per M* (22 giugno 1966)  
*Journals vol. VI - Learning to Love* - pagg. 332-333  
Traduzione di Maria Pia de Simone